



Simona Molinari

Cantautrice

La musica nell'era dell'apparenza

Viviamo nell'era dell'apparenza, della gara e della competizione.

Il corpo impera sull'arte e sull'anima e questo si rispecchia in tutte le forme dell'umanità e inevitabilmente anche sulla musica.

In un'epoca dove una partita di calcio agli Europei fa fermare uno stato, è palese che la competizione fisica vince contro qualsiasi forma d'arte. È qui che prendono vita e proliferano i talent!

Ragazzi di età e background culturali differenti in competizione tra loro che giocano su un campo pieno di buche, inseguono il virtuosismo più alto, lottano mettendo la propria vita personale nelle mani della folla, litigano, piangono e sorridono per conquistare un voto in più, determinati verso la vittoria.

Ragazzi in gamba alcuni, con meno esperienza altri. Chi ci prova per diletto, chi ci ripone tutte le aspettative. Vittime del sistema che scelgono la strada più veloce per poter fare il mestiere del cantante: la popolarità!

Ma dov'è l'arte in tutto questo?

È realmente la musica il centro di questo sistema?

La musica, come qualsiasi forma d'arte è comunicazione. Nasce dal bisogno di comunicare uno stato d'animo, un'idea politica, un valore. La nostra voce, una chitarra, un pianoforte, una batteria, un basso..si chiamano strumenti proprio perché sono «Strumenti» per dire o per esprimere qualcosa.

Per un pittore lo strumento è la mano, per un ballerino il corpo, per un attore voce, corpo, viso.

Nei primitivi la musica nasceva per dialogare con le divinità, poi

con Dio, poi veniva usata per divertirsi, ballare, nel susseguirsi di epoche storiche ci sono stati cantanti e musicisti di tutte le estrazioni che con la loro musica portavano avanti idee, mode, o magari piccole rivoluzioni culturali. Basti pensare al blues, che racchiude in sé tutta la sofferenza dei neri nelle piantagioni. Andrebbe studiata la vita e la musica di Louis Armstrong per capire come pian piano nel tempo è riuscito a sdoganare la figura dei neri in tv e nel cinema, circuiti allora aperti solo ai bianchi.

I ragazzi dei talent sono mediamente dei bravi cantanti, ma propongono se stessi più che un'idea musicale.

La televisione dà loro un pubblico, perdipiù un pubblico che nel corso delle puntate viene magistralmente educato al televoto e che quindi per la gara è disposto a spendere dei soldi quasi come alle corse all'ippodromo.

Ma il pubblico, in questo caso, non paga la musica, paga, con il sistema del televoto, la vittoria del personaggio a cui si è più affezionato. È una sottile differenza. Il pubblico perciò si sente ed è partecipe e artefice della scalata del cantante verso la vittoria. Per quel pubblico il cantante diventa un amico, un figlio, un ipotetico fidanzato.

Inoltre la televisione dà a questi ragazzi un look nuovo e studiato, un pettegolezzo e una storia da raccontare, vera o magari arricchita di aneddoti e particolari con i quali accattivare il pubblico, il quale man mano si immedesima nel cantante, per quanto riguarda gli adolescenti, o nei familiari del cantante, per quanto riguarda genitori e nonni che osservano il programma.

Mentre accade tutto questo, il programma assicura ai ragazzi una visibilità costante in Tv che nessun musicista solitamente ha possibilità di avere, supportata, negli ultimi anni, da pareri autorevoli di giornalisti e critici del settore costantemente e sapientemente invitati a prendere parte al sistema.

Infine sul finale, ma solo sul finale, il programma affida a questi ragazzi un brano che promuove per bene rendendolo conosciuto alla massa e quindi piacevole da ascoltare.

Questa è la popolarità!

Ma la popolarità è il mezzo, non lo scopo di questo mestiere.

Finito il programma questi ragazzi vengono lanciati nel mondo dello spettacolo, alcuni rimangono sorretti dalla casa madre, altri, i meno «televisivi», vengono abbandonati a loro stessi e fanno fatica a rimanere a galla.

Triste è pensare che la stessa cosa succede con i giovanissimi ragazzi di programmi come «Ti lascio una canzone» o simili.

Nel 2009 Marco Carta, tra i ragazzi più televotati di *Amici*, partecipa al festival di Sanremo e vince.

I direttori artistici di Sanremo accettano di buon grado questi ragazzi, che da allora prendono parte assiduamente al festival, perché assicurano alla trasmissione un più alto share e un pubblico televotante davanti allo schermo, ma la loro presenza inibisce quella di grandi artisti che nulla hanno a che fare con questi numeri.

Le case discografiche, in cerca da tempo di nuove forme e modi per veicolare e vendere la musica, povere di idee e competenze per proporre prodotti nuovi e originali per cui valga la pena spendere dei soldi, oramai investono quasi esclusivamente sui vincitori dei talent. Essi infatti offrono loro un prodotto già promosso, confezionato, scelto da un pubblico pagante e quindi un prodotto che solitamente vende molto il primo disco, con numeri che pochi al giorno d'oggi riescono a fare, un pò meno il secondo disco e così a scalare proporzionalmente alla loro presenza in tv. Se poi uno di questi ragazzi partecipa a Sanremo, il successo è pressoché assicurato.

Dal punto di vista del pubblico, però, i «fans» si affeziono ogni anno al nuovo cantante di punta e pian piano abbandonano i loro beniamini iniziali.

Per tutti gli altri partecipanti al programma, quelli che non sono saliti sul podio, inizia una vera e propria Odissea: d'improvviso si ritrovano nel mondo normale, molto spesso ostile. Non sono più sorretti dalla televisione giornaliera, scompare tutto il contorno, le scenografie, le luci, gli applausi in sala, l'attenzione di critici e giornalisti stipendiati, di tutto questo rimane solo la Musica. Perciò devono trovare dei musicisti, qualcuno che scriva loro delle canzoni, un produttore che creda in loro e soprattutto un'idea per sopravvivere allo star system.

Le radio più grandi difficilmente sostengono questi ragazzi, perciò essi devono cercare di raggiungere il pubblico con comparsate sporadiche in tv e con le riviste di gossip. Nei primi tempi fanno numerose ospitate in giro per l'Italia, più difficile è piazzare i concerti veri e propri, perché non hanno ancora il repertorio e una struttura per affrontarli.

Molte volte sono messi insieme da agenzie di management che li propongono in gruppo, tipo i tre per due del supermercato.

Si può dire che nel giro di pochi anni questi ragazzi vivono quello che un cantante normale vive in una vita: la gavetta, il picco del successo, il lento declino, la memoria della loro musica.

Ma quale memoria rimarrà di questa musica?

E soprattutto, quali sono le conseguenze di tutto questo?

Un sovraffollamento di ragazzi giovani e già delusi, lasciati soli, alcuni prima, altri poi, dalle persone che fino al giorno prima avevano puntato su di loro, intrappolati in promesse di successo a cui hanno creduto e che hanno vissuto per un pó. Essi, legati al successo come si può esser legati a una vincita al casinò, cercano in ogni modo di tornare alla ribalta, tra depressioni e crisi molto forti.

Io credo che la musica sia altro!

Vivere di musica significa stare bene a prescindere dal successo e dalla popolarità. Significa conoscerla, approfondirla, viverla, praticarla, non nel narcisismo di sé stessi, ma nella condivisione con gli altri di qualcosa di bello e unico di cui tutti devono godere.

I punti fermi nella vita di chi ha un talento e vuole fare questo mestiere secondo me sono:

- la formazione, che ti permette di vivere di musica tutta la vita;
- l'ascolto, il più disparato e avulso da pregiudizi, necessario per la creazione di un proprio mondo musicale;
- la pratica costante, insieme a musicisti di diverse estrazioni e culture;
- l'umiltà, per comprendere e accettare i propri limiti e i propri punti di forza imparando ad utilizzare al meglio sia gli uni che gli altri;
- infine, quando e se arriva, la scrittura, per non dimenticare che con la musica possiamo esprimere qualcosa che è dentro di noi.

Non è detto che tutte le persone che fanno il mestiere del cantante debbano scrivere, ci tengo a precisarlo, magari possono portare avanti una nuova idea di musica, o un nuovo modo di cantare, oppure possono rimanere interpreti e incantare le folle.

C'è spazio per tutti, ma con l'ottica di fare musica, non con quella di diventare famosi. Tutto questo è secondo me l'armamentario ideale di base per chi sente di avere un talento musicale, per affrontare questo mondo, talent o meno.

Ovviamente quest'armatura niente può fare se non è mossa da un'anima : la sapienza.

Quest'ultima non si studia sui libri, si acquisisce vivendo e sbagliando. Essa serve a scegliere e a sapersi circondare di situazioni e

persone umanamente sane, che credono e condividono con passione il tuo talento.

Ora, scrivendolo in maniera così dettagliata, mi rendo conto di quanto tutto questo sia davvero difficile per mille ostacoli oggettivi e culturali di questo nostro tempo.

Ma io rimango un'irrimediabile romantica, e immagino l'artista come una persona che deve rimanere un pò sconosciuta al pubblico, di cui non necessariamente dobbiamo conoscere gioie e dolori, umiliazioni o frustrazioni.

L'artista si identifica inscindibilmente con quello che fa e per quello deve essere apprezzato. La sua sofferenza o la sua gioia non la legge nei suoi occhi, ma nelle sue canzoni, così come i suoi amori e i suoi pensieri.

L'artista e l'uomo sono due entità uniche ma allo stesso tempo separate tra loro.

Ogni tipo di musica ha la sua ideologia il suo spirito e ogni artista si avvicina a quella più simile a lui o a quella che gli permette di esprimersi meglio. A questo proposito, prima di concludere, cito un bellissimo testo di Diego Cugia tratto da «Jack Folla - Alcatraz - Un dj nel braccio della morte» che si intitola «La musica della vita» di cui di seguito si ripiorta il testo:

«Fratelli, la musica ce l'avete nel sangue come tutte le creature. Se un Dio c'è giuro che è un musicista, e che scrive le nostre vite su uno spartito. Ognuno ha la sua melodia il suo tema e se li porta dentro per anni.

Ci sono vite che vanno via tranquille come canzonette, facili da imparare e da prevedere con le rime amore e cuore e i fiori di Sanremo.

Ci sono esistenze sinfoniche, archi e orchestra, personalità importanti che non le puoi invitare a cena se non è di Gala.

Ci sono vite fatte di grandi adagi, note lunghe, quasi monotone, quelle che alla fine quando succede qualcosa, si tramutano in una fuga incalzante con un ritmo quasi frenetico e ti fregano.

Ci sono vite jazz che sembrano sottofondi da pianobar con le luci soffuse, e invece dentro nascondano un virtuosismo che fa impressione a saperlo riconoscere.

Ci sono le vite techno del terzo millennio, pulsanti come un cuore, eppure cariche di vuoto...colpi bassi allo stomaco, quasi un dolore se le ascolti da vicino.

E poi ci sono le orecchie, le mie, le tue, quello che serve e che basta per capire.»

È esattamente questa la percezione che un musicista ha della sua musica, essa è la sua vita e la usa per esprimersi.

In un momento storico dove tutto è estremamente materiale e terreno ovviamente non c'è tempo per ascoltare davvero, non c'è quasi più tempo per un'emozione. È più divertente il concetto di gara e competizione e soprattutto È più facile accendere la tv e decidere con un voto, chi ha fatto il compito migliore, ma questo ahimé, ha poco a che fare con l'arte.

Nella storia, la musica è sempre stata voce dei tempi che si stavano vivendo. Noi assistiamo in questo momento a una crisi d'identità mondiale che si rispecchia anche in tutti i campi dell'arte.